



Nota a *Il pomeriggio di Giovanni Giudice* Gianmario Lucini

Scrivendo lo scorso anno Alfredo Rienzi, commentando una precedente raccolta di Giovanni Giudice: *“L’andamento più significativo del componimento di Giudice, prevede un avvio da elementi visivi e paesaggistici, con la quasi costante componente aerocelste, ritratta in svariate tinte e toni, e contiene una virata introiettiva che talora chiude il componimento, lasciando un alone di domanda o di dubbio”*. Mi piace partire da questa osservazione, forse ovvia ma così felicemente sintetizzata dal nostro Rienzi con quel *“virata introiettiva”*, metafora che spiega bene questo movimento circolare dentro-fuori o psicologia-mondo, che caratterizza il rapporto di Giudice con le persone, gli eventi, le cose. E ci piace sottolineare anche (e in questa raccolta è molto chiaro) il senso religioso, perfino nel *“metodo”* (questa introspezione, questa continua *interrogazione* all’etica e alla coscienza, tipica della religiosità cristiana) esposta in un linguaggio che viene dalla migliore tradizione dell’8–900: vi si intravedono certo gli echi di Montale, ma anche di Sbarbaro, del Pascoli, del Saba, del Leopardi (si veda per tutte la poesia *“Al fondo della vita”*) e persino del Penna conciso e aforistico di alcune poesie.

Io stesso osservavo, scrivendo della precedente raccolta, questa attenzione di Giudice per il tempo qualitativo, in contrapposizione al tempo quantitativo e questa raccolta conferma la tendenza *“bergsoniana”* della concezione del tempo (si veda ad esempio – illuminante e quasi esplicita, sotto questo aspetto – la poesia *“L’orologio”*) e non ci resta che ribadire questa caratteristica e, a questo punto, considerarla una costante della sua poetica.

Il paesaggio dunque (il cielo specialmente, le nuvole), il tempo, il distacco, il pro-cedere nel tempo quantitativo portando dentro di sé il tempo qualitativo, facendosi ogni giorno più *“simbolo”* o *“animale simbolico”* come diceva il Cassirer, capace di chiudere in sé la storia stessa (si veda la poesia *“Ridono i volti dei miei morti”*) ma senza platealità e quasi con un’epica dimessa, distesa, serena: questo è il *“gesto”* di questa poesia. Questo *portare in sé* ci fa dire che siamo di fronte a una poesia *“religiosa”*, in senso ampio ma anche profondo, ed è quasi un testimoniare di fronte al Trascendente, la personale speranza di trascendere la storia e il ricordo – che pian piano scema e sbiadisce (si veda *“Dopo due anni e mezzo di congedo”*) nel tempo-quantità. Qui c’è il rovesciamento del Foscolo e della sua (disperante) prospettiva, nell’idea di *salvezza* o di *vita eterna* che è tipica delle grandi religioni – o anche il rovesciamento del concetto *morte/ritorno al caos* e al *nulla* con il concetto *morte/diversa vita* e continuazione dell’essere. Una vera e propria *redenzione* della storia, come la sola ragione che riconduca l’essere al significato e al *significare*, che è amare la vita. In questo modo, ossia congiungendo con un nesso simbolico la storia (ma anche il paesaggio, il tempo, l’azione, ecc.) con il Trascendente, Giudice prospetta una sua filosofia all’interno e forse alla base della sua poetica, tale da rendere questi testi di una densità che non può apparire a una superficiale lettura, se non ci si addentra nella tematica della *“salvezza”* dell’essere dal nulla, dal vuoto, tema al quale il poeta fa continuamente riferimento. E anche se il sostrato di questa filosofia non è certo una novità (e d’altra parte il poeta non deve fare il filosofo...) neppure è possibile affermare che sia un dato acquisito nella nostra cultura che, anzi, è catturata in ben altre suggestioni. In questo sta una certa originalità di questa poesia, ossia la sua capacità di essere non solo meditativa e introspettiva, ma soprattutto serena (più che *“solare”*), conciliata, ottimista senza irenismi e con grande *responsabilità* (nel senso proprio *filosofico* del termine).

Ma scriveva anche il nostro Rienzi: *“L’aspetto meno positivo, in un atteggiamento comunque denotante una padronanza del linguaggio vasta e non comune per un giovanissimo, è che alcuni componimenti perdono in sobrietà e leggibilità per l’eccessiva intrusione di termini desueti e/o arcaicizzanti, non tutti sempre necessitanti [...]”*. E anche in questo caso concordiamo con il suo giudizio. Qui evidentemente *“pesa”*, per così dire, l’eredità della tradizione, in modo un po’ marcato. La tradizione infatti ci dà l’enorme vantaggio della sua eredità, di non dover partire da una capanna per costruire la nostra casa, ma dall’altra ci sollecita a rinnovarla (e non a *“superarla”*, come con presunzione è stato spesso detto), anche nelle sue seduzioni linguistiche ed estetiche. Ci colpirebbe subito all’orecchio, infatti, una cadenza barocca o anche solo brahmsiana in un pezzo di Luigi Nono o di Bruno Maderna e ci stupirebbe un po’ vedere una bella signora in jeans, camicia a merletti e cappellino liberty. Non voglio dire che il linguaggio in Giudice sia così, non sarebbe corretto, ma qualche vezzo di troppo credo di notarlo. Mi pare di intuire che la sua preoccupazione

sia quella di differenziare la nobiltà della materia che tratta dal linguaggio gergale o colloquiale, ma se è così si potrebbe anche ribattere che la nobiltà di una poesia vien fuori lo stesso, anche senza termini desueti o arcaici “non tutti sempre necessari”, come dice il Rienzi; inoltre, la parola dovrebbe proprio essere “redenta” dalla rivalutazione della sua portata semantica che – su questo convengo – oggi è lisa e decaduta.

Infine, e al di là di questo leggero appunto sul quale forse mi sono troppo dilungato, ribadisco che siamo di fronte qui a una poesia che ha indubbi meriti, sia sul piano della prosodia (questo fluire calmo e sereno dei versi - che ben si accorda alla profondità pur serena dei contenuti -, questo uso discreto e quasi impercettibile della rima, delle allitterazioni, delle omofonie, dei ritmi, mirando a una musicalità sobria ed elegante) sia sul piano dei contenuti, che mi paiono di spessore ed esposti con molta cura. Contenuti che, peraltro, sono – purtroppo – un po’ peregrini nella nostra poesia contemporanea, che volge piuttosto a un senso dell’eroico-esistenziale nel quale la serenità, e meno ancora la *speranza*, non hanno quasi più rilievo (un conto è la poesia di denuncia o civile che, per forza di cose, è “fuori dal campo”, per così dire, di questi sentimenti, ma anche l’*altra* poesia, che dovrebbe esprimere l’uomo nella *sua* storia, è segnata da questa vena di sfiducia, da questo senso del *niente* che tutto impregna). Una raccolta valida dunque, un poeta vero.